

SINTESI DEI RISULTATI

1. PRESENTAZIONE

Nel 2002 la crescita economica è stata decisamente fiacca e probabilmente anche nel 2003 il ciclo congiunturale continuerà ad essere depresso, salvo forse accelerare nel 2004. Tutto è andato al rallentatore: dal prodotto lordo europeo, al commercio mondiale, agli investimenti, ai consumi privati, sino alle stesse previsioni, continuamente riviste al ribasso. In più c'è stato il clima di insicurezza generato dalla guerra contro l'Iraq e, in Europa (soprattutto in Italia), il riaccendersi dell'inflazione complice il *changeover* delle monete nazionali.

L'Italia ha battuto la fiacca più di altri paesi, perdendo ulteriormente quote di competitività nei mercati internazionali e mostrando una economia in panne. Ne sono scaturite diverse diagnosi allarmate, che vanno ben oltre la congiuntura: dal declino industriale, al cosiddetto "nanismo" delle imprese, alla povertà degli investimenti in ricerca. E' emersa così una domanda crescente di innovazione e qualità, non nuova ma di certo espressa con maggiore enfasi rispetto anche al recente passato, il che potrebbe costituire il frutto migliore della crisi e la premessa del suo superamento non puramente congiunturale.

Sembra essere venuto il momento in cui l'Italia deve puntare più decisamente sui fattori qualitativi dello sviluppo, perché il suo problema, specie nelle aree avanzate e a piena o quasi piena occupazione del Nord, non è più la quantità ma la qualità. Lo stock delle risorse della crescita quantitativa per accumulazione e imitazione è in via di esaurimento: le imprese faticano sempre più a trovare i lavoratori di cui hanno bisogno, la disponibilità di nuovi spazi fisici è molto ridotta, non basta più importare le innovazioni e fare export dei prodotti.

Ci vuole altro. Occorrono investimenti nei fattori strategici dai quali dipende, oggi molto più di ieri, la competitività delle imprese e dell'ambiente, ossia investimenti nella ricerca (di base come applicata), nelle reti (allungandole nella globalità), nelle competenze delle persone (attraverso l'istruzione diffusa e la formazione), nei servizi (dalla logistica ai trasporti). E occorre ovviamente investire in istituzioni che promuovano e sostengano la transizione dalla quantità alla qualità.

Come si pone Milano in rapporto a questo scenario della transizione? Senz'altro come l'area che ha maggiormente intrapreso, già a partire dai primi anni novanta, un percorso di sviluppo basato sulla qualità.

Milano è sempre più la città dei lavoratori della conoscenza, siano essi lavoratori dipendenti o indipendenti, dell'*high tech* manifatturiero e della *net economy*, dell'economia dei servizi e dei simboli, dei *cluster* di imprese innovative localizzati nei distretti e meta distretti urbani. L'economia "arcipelago" milanese è l'economia più multilocalizzata d'Italia, attraverso le reti corte e lunghe dei gruppi di imprese (grandi e piccole) e delle delocalizzazioni produttive che la interconnettono con il sistema paese, assumendone la funzione di centro di comando, perché non vi è localismo italiano che non abbia in sé – ora più, ora meno, in base anche al gradiente della prossimità territoriale – un "pezzo di Milano". Reti che si allungano spesso, attraverso i flussi degli investimenti diretti estero, nello spazio multicentrico dell'economia globale, dove Milano si pone come primo nodo e snodo nazionale.

Questo è, in sintesi, il volto del sistema Milano che emerge dal Rapporto di quest'anno, un sistema sempre più intessuto dalle relazioni, dalle reti, dai capitali intelligenti di individui e organizzazioni. Ma se la transizione sembra essersi sostanzialmente compiuta sul piano delle morfologie dello sviluppo economico e sociale, non altrettanto può dirsi su quello della qualità del contesto ambientale. La carenza di infrastrutture per la mobilità delle persone e delle merci continua a rappresentare un fattore penalizzante il potenziale dello sviluppo qualitativo locale. Occorrono peraltro maggiori investimenti non solo materiali, ma anche immateriali, ossia sulla formazione delle risorse umane, che rappresentano una condizione imprescindibile per il consolidamento di un percorso di crescita fondato sulla qualità.

2. L'EVOLUZIONE DELLO SCENARIO

Non tutto lo scenario economico milanese del 2002 è stato uno scenario "triste".

Se – a seguito della crisi degli scambi internazionali – l'export delle merci (come del resto l'import) ha registrato una brutale contrazione e per tre quarti dell'anno la congiuntura manifatturiera ha oscillato intorno

a valori tendenziali negativi (mostrando tuttavia segnali di ripresa con l'ultimo trimestre), non altrettanto (e per fortuna) può dirsi di altre variabili rilevanti della crescita economica, quali la vitalità imprenditoriale e il mercato del lavoro.

Se poi si tiene conto della prolungata fase di stagnazione dei consumi – ulteriormente scoraggiati dall'aumento dell'inflazione, e non tanto di quella reale quanto di quella “percepita” enfatizzata dal compiersi del passaggio all'euro – nonché dell'incertezza diffusa determinata dagli incipienti scenari di guerra, i punti di tenuta dell'economia locale appaiono di ancor maggior forza.

La dinamica imprenditoriale

Nonostante la crisi internazionale e il clima di incertezza che hanno contrassegnato l'evoluzione congiunturale del 2002, non si è arrestata la voglia di “fare impresa” dei milanesi. Nel corso dell'anno si sono registrate quasi 29 mila iscrizioni (duemila in meno rispetto al 2001), a fronte di oltre 24 mila cessazioni (tremila in più circa), con un saldo quindi positivo, ma inferiore di oltre la metà a quello dello scorso anno. Ne è scaturito un tasso di crescita complessivo (+1,5%) assai più rallentato rispetto a quello del 2001 (+2,2%), ma comunque superiore alla ancora più debole dinamica nazionale (+1,1%). La minor performance del 2002 è dovuta in parte significativa al ridimensionamento della *net economy*, settore che aveva conosciuto negli anni precedenti tassi di sviluppo eccezionalmente elevati.

Prosegue invece ai ritmi accelerati la crescita della piccola *imprenditorialità etnica*, che alla fine del 2002 conta quasi 12 mila ditte individuali con titolare extracomunitario (+21%) e vede aumentare il proprio peso (dal 6,5% al 7,8%) sull'universo delle ditte individuali milanesi. I tassi di sviluppo particolarmente elevati in settori come l'edilizia, il commercio tradizionale al dettaglio e il piccolo trasporto, sembrano segnalare l'esistenza di un processo di parziale (e crescente) sostituzione di imprenditorialità autoctona con quella immigrata nelle attività indipendenti generalmente caratterizzate da scarso contenuto tecnologico.

I nuovi imprenditori. Nel corso dell'anno 2000, sono nate in provincia di Milano oltre 14 mila imprese “effettivamente” nuove (ossia al netto delle trasformazioni puramente amministrative) in cui sono attivi più di 15 mila imprenditori. Le imprese neonate sono mediamente gestite nel 74,5% dei casi da imprenditori e nel restante 25,5% da imprenditrici, un'incidenza quest'ultima che appare piuttosto contenuta, testimoniando l'esistenza di consistenti barriere all'ingresso delle donne alla creazione e gestione di impresa, con la parziale eccezione dei comparti tradizionali a più spinta femminilizzazione (servizi alle persone e commercio al dettaglio o, nel manifatturiero, l'industria dell'abbigliamento). Il 54% dei neoimprenditori ha meno di 35 anni, un'incidenza che raggiunge valori superiori al 60% nei comparti di attività di sviluppo più recente (come l'informatica) o caratterizzati da un forte turn-over (come le costruzioni).

Il mercato del lavoro

Il mercato del lavoro milanese ha conosciuto nel 2002 un andamento positivo: l'occupazione è cresciuta di quasi due punti percentuali (superiore al +1,6% della Lombardia e al +1,5% nazionale), mentre il tasso di disoccupazione è rimasto fermo al 4,6%, un livello da considerarsi sostanzialmente fisiologico. Ancora una volta, come nel corso degli ultimi anni, è stata l'occupazione femminile a registrare il maggiore incremento (+3,4% contro il +0,8% maschile; dei 31 mila occupati in più rispetto al 2001, ben 23 mila sono donne). Seppure il tasso di attività femminile rimanga ancora basso (43%) e distante da quello maschile (64%), Milano detiene una posizione di leadership quanto alle opportunità d'inserimento attivo delle donne nel mercato del lavoro, e in particolare nel mondo del lavoro dipendente (dove l'incidenza delle donne raggiunge ormai il 45%, a fronte del 30% circa nel lavoro autonomo).

Il lavoro autonomo. Alla crescita del lavoro dipendente ha fatto riscontro – per il secondo anno consecutivo – la vistosa contrazione del *lavoro autonomo* (-5,7%), imputabile in gran parte al “crollo” delle attività indipendenti nel settore del commercio (-19,5%). Il mondo del lavoro autonomo appare in realtà interessato da profonde trasformazioni interne: alla crisi delle figure tradizionali, come quella del “lavoratore in proprio” (-4,7%), corrisponde la crescita accentuata dei “nuovi” lavoratori indipendenti, che appartengono per lo più,

anche se non esclusivamente, alla categoria dei “liberi professionisti” (+5,7%). A ciò si accompagna lo spostamento dai settori storicamente caratterizzati da una forte presenza, oggi in calo, di lavoro autonomo (piccolo commercio, servizi alla persona, trasporti) ai settori dei servizi professionali alle imprese, che ricorrono sempre più al lavoro indipendente (+6,8% tra il 2000 e il 2002) e sempre meno al lavoro dipendente (-3,5%). I liberi professionisti, che rappresentano il 33% degli occupati indipendenti e l'8% dell'occupazione totale, si denotano anche e soprattutto come “lavoratori della conoscenza” (il 57% di essi è laureato, un'incidenza più che doppia rispetto alla media dei lavoratori indipendenti e quasi quadrupla rispetto a quella dei lavoratori dipendenti).

L'internazionalizzazione commerciale

Il rallentamento dell'economia internazionale e l'apprezzamento dell'euro sul dollaro hanno inciso negativamente sull'andamento delle esportazioni tra il 2001 e il 2002, che a Milano hanno subito un calo (-4,5%) superiore a quello della Lombardia (-2,9%) e dell'Italia (-1,5%). Alla perdita di competitività delle merci milanesi ha corrisposto un'analoga contrazione delle importazioni (-4,6%) determinata dalla perdurante debolezza della domanda interna.

La contrazione dell'interscambio commerciale milanese è risultata particolarmente accentuata nei confronti degli Stati Uniti d'America (-11% dell'export e -13% dell'import) e in generale dell'area Nafta, mentre tra le pochissime dinamiche geografiche positive spiccano quelle relative agli scambi con il Medio Oriente.

La minor crescita della domanda mondiale ha colpito più intensamente alcuni dei settori – come il sistema della moda e l'elettromeccanica – che ricoprono un ruolo di punta nei processi di internazionalizzazione commerciale dell'economia milanese. Ma l'aspetto più preoccupante risiede nelle forti perdite registrate dalle industrie a elevato contenuto tecnologico (o *science based*, secondo la classificazione di Pavitt) sia sul fronte delle esportazioni (-13%) che delle importazioni (-12%), mostrando una spiccata sensibilità al ciclo congiunturale internazionale non favorevole. D'altra parte – in una prospettiva di analisi di più lungo periodo – è proprio il settore *high tech* ad aver maggiormente trainato la competitività internazionale dell'industria manifatturiera milanese: nel periodo 1995-2002 il suo peso sulle esportazioni totali passa dal 19,5% al 22,4%, mentre si riduce la quota dei settori tradizionali (dal 27% al 25%) e rimane sostanzialmente invariata quella dei settori a economie di scala (29%) e dei settori specializzati (23%).

La dinamica congiunturale

La tanto a lungo sospirata ripresa congiunturale è ancora debole, ma – almeno a Milano – sembra in qualche modo aver fatto finalmente capolino, a fronte di scenari internazionali ancora dominati dall'incertezza (dagli sviluppi imprevedibili del dopo guerra in Iraq agli effetti del contagio Sars). Alla fine del 2002 la variazione tendenziale dell'indice della produzione dell'*industria manifatturiera* milanese – costantemente di valore negativo negli ultimi sei trimestri – è passata infatti al segno positivo (+1,3%, ottenendo un risultato migliore dell'industria lombarda e nazionale), una interruzione del ciclo discendente confermata anche dal dato relativo al primo trimestre del 2003.

La dinamica recessiva dell'industria si è accompagnata alle performance tutt'altro che brillanti del commercio e dei servizi, settori per i quali il Servizio Studi camerale ha avviato – con il primo trimestre del 2003 – specifiche indagini congiunturali.

Commercio. Nel primo trimestre dell'anno, la distribuzione commerciale ha registrato un debole incremento delle vendite (+0,6%, contro un dato negativo nazionale del -1,3%), frutto peraltro di andamenti differenziati: negativi per la piccola (-1,5%) e media distribuzione (-2,9%), molto positivi per le grandi superfici di vendita (+4%). La contrazione delle vendite è risultata più accentuata nel commercio al dettaglio dei prodotti non alimentari (e in particolare nel comparto dell'abbigliamento).

Servizi. Il variegato settore dei servizi ha conosciuto a Milano – sempre nel primo trimestre del 2003 – una contrazione del volume di affari (-0,2%) molto più contenuta rispetto alla media nazionale (-1,7%). La

tendenza negativa ha interessato, in misura variabile, quasi tutti i comparti (unica eccezione il commercio all'ingrosso), con punte critiche molto vistose per le attività alberghiere e di ristorazione (per le quali si è verificato un forte aumento dei prezzi al consumo).

Consumi e prezzi. La non positiva evoluzione congiunturale del 2002 è avvenuta in un contesto di perdurante rallentamento dei consumi e – a partire dal mese di agosto – di progressivo aumento dei prezzi dei beni e servizi. Tuttavia a Milano le cose sono andate un po' meno peggio: la propensione al consumo dei milanesi – la cui spesa pro-capite in consumi supera del 36% quella nazionale – è diminuita dello 0,3% (contro il -1,1% dell'Italia), mentre il tasso di aumento dell'indice generale dei prezzi al consumo (passato dal 2% dell'agosto del 2002 al 2,3% dell'aprile 2003) è rimasto costantemente al di sotto della media italiana (dal 2,4% al 2,7%). Maggiori capacità di spesa e un assetto più competitivo della rete distributiva hanno quindi contribuito, nella realtà milanese, a contenere il calo dei consumi e l'aumento dei prezzi.

Le buone tenute dello “scenario impresa” e dello “scenario lavoro” – senza le quali il difficile scenario economico generale del 2002 sarebbe apparso nettamente più buio – sono probabilmente da ricondurre a fenomeni di rafforzamento strutturale in atto, che determinano una migliore capacità di risposta sistemica nei momenti di crisi.

Il diffondersi dei nuovi modelli organizzativi a rete, un orientamento crescente alla qualità dei processi produttivi e delle risorse impiegate, il peso sempre maggiore assunto dalle attività immateriali o a forte componente di servizio, il diffondersi pervasivo di un'economia sempre più centrata sulla valorizzazione del capitale sociale detenuto da una molteplicità vasta di soggetti che fanno impresa e autoimpresa: tutto ciò concorre a generare nuova complessità, a liberare nuove opportunità di sistema e in definitiva a configurare e consolidare percorsi di sviluppo fondati sul dispiegamento delle risorse degli individui e delle organizzazioni.

3. LE PERFORMANCE D'IMPRESA

Si sono considerati due indicatori di performance – tratti dall'Osservatorio Unioncamere sui bilanci delle società di capitali e riferiti all'anno 2000 – che forniscono una prima e sommaria rappresentazione sintetica della capacità competitiva d'impresa.

Si tratta della produttività del lavoro (misurata dal valore aggiunto per addetto) e della redditività (misurata dal ROI o rapporto tra reddito operativo e capitale investito).

Entrambi gli indicatori segnalano una migliore performance del sistema produttivo milanese nei confronti di quello lombardo e nazionale.

La produttività e la redditività

Milano si pone come la provincia italiana con la più elevata *produttività* nominale del lavoro: il valore aggiunto per addetto relativo all'intero sistema economico milanese (64,3 mila euro) è superiore del 15% al dato lombardo e del 34% a quello nazionale. Alla maggiore produttività si accompagna peraltro un maggior costo del lavoro. La più alta produttività delle imprese milanesi si spiega principalmente con la relativa maggior presenza, in provincia di Milano, di imprese aventi più grandi dimensioni, operanti nei settori a più elevato contenuto tecnologico e più esposte alla concorrenza internazionale. La produttività del lavoro cresce infatti con l'aumentare della dimensione aziendale e in misura tale da annullare il pur sensibile aumento del costo del lavoro.

Anche in termini di *redditività* del capitale (ROI) il sistema produttivo milanese mostra una performance media (6,7%) superiore a quella del sistema lombardo (6,5%) e nazionale (4,5%). Questa differenza è dovuta soprattutto alla maggiore redditività che caratterizza il settore dei servizi a Milano.

4. MILANO CAPITALE DELL'INNOVAZIONE

Lo sviluppo dell'innovazione rappresenta senza dubbio il principale sforzo che oggi le imprese italiane sono chiamate a compiere per rispondere efficacemente alle sfide di mercati globali sempre più interconnessi dalle nuove tecnologie dell'informazione e fondati sulla detenzione e sulla circolazione delle conoscenze.

Innovazione tecnologica, investimento in ricerca, qualità delle risorse umane costituiscono i principali fattori che determinano il successo competitivo dell'impresa moderna.

Sotto questo profilo il sistema Italia presenta, com'è noto, dei ritardi nei confronti delle altre economie avanzate, specie per quanto riguarda gli investimenti in ricerca e formazione.

In un contesto nazionale non particolarmente brillante, Milano si pone comunque come la realtà più avanzata del Paese e sostanzialmente in linea con le altre aree metropolitane leader d'Europa con le quali compete.

Le attività ad alto contenuto tecnologico

Nell'area milanese sono attive oltre 18 mila imprese a elevato contenuto di conoscenza, divise quasi equamente tra servizi ICT (insieme di informatica e telecomunicazioni) e *high tech* manifatturiero (o industrie *science based*). Più del 50% - con punte superiori al 60% - delle imprese lombarde ad alto contenuto di conoscenza risulta concentrato in provincia di Milano, che detiene significative concentrazioni anche sul piano nazionale nei comparti avanzati in cui risulta maggiormente specializzata (prodotti chimici, software, ricerca e sviluppo). Tra il 2001 e il 2002 il tasso di crescita imprenditoriale dell'intero sistema innovativo milanese si riduce drasticamente (dal +4,3% al +0,7%) specie a causa della variazione negativa conosciuta dalla componente manifatturiera e del forte ridimensionamento di quella dei servizi (connesso alla crisi di crescita della *net economy*).

La diffusione sul territorio delle imprese manifatturiere *high tech* assume a volte la forma del distretto industriale. E' il caso del *Distretto delle apparecchiature elettrico-elettronico dell'Est Milanese*, che fa parte dei nuovi distretti di specializzazione industriale (in tutto 16) definiti dalla Regione Lombardia nel 2001. Si tratta, per numero di occupati, del terzo distretto più importante della Lombardia (dopo quelli del mobile della Brianza e della produzione e lavorazione di metalli delle Valli Bresciane). L'Est Milanese può essere considerato un esempio interessante di *distretto manifatturiero urbano*, in quanto caratterizzato non solo da una concentrazione di industrie innovative, ma anche da una elevata densità demografica, da una fitta rete di centri abitativi di medio-piccole dimensioni e da una ricca armatura infrastrutturale. Inoltre, nel distretto in questione si evidenziano altri caratteri strutturali tipici dell'economia urbana, quali lo sviluppo dei servizi avanzati alle imprese e la presenza di aziende di grandi dimensioni.

Nel contesto dei settori basati sulla conoscenza e la comunicazione occupano infine un posto non trascurabile le attività riconducibili alla *filiera dell'audiovisivo*, dove Milano si presenta come il primo "centro di produzione" cine-video d'Italia (superando la stessa Roma), sebbene il suo peso nazionale negli ultimi anni si sia ridotto a vantaggio di altri poli emergenti di minori dimensioni (come Torino, Napoli, Genova).

Le assunzioni di figure professionali a elevata specializzazione

La capacità di innovare in modo continuo dipende sempre più dalla disponibilità e dall'utilizzo di risorse umane "intelligenti", capaci cioè di indurre non solo incrementi di valore aggiunto e di produttività del lavoro, ma anche di stimolare l'innovazione e la creatività finalizzate al business. In un paese moderno come l'Italia - e a maggior ragione in una realtà avanzata come quella milanese - la competitività internazionale non può essere ricondotta al solo costo del lavoro, ma in primo luogo alla capacità di produrre beni e servizi ad alto contenuto di conoscenza e relazione.

Sotto questo riguardo, il sistema produttivo milanese appare, nel confronto lombardo e nazionale, relativamente meglio attrezzato e in grado di esprimere una domanda di lavoro maggiormente orientata alla qualità. Se si considerano - secondo i dati dell'indagine annuale Excelsior - le assunzioni previste dalle imprese milanesi nel 2002 con riferimento ai gruppi professionali a più alta qualificazione (dirigenti,

professioni intellettuali, tecnici) queste raggiungono nel loro insieme il 32,5% del totale delle assunzioni (contro il 24% della Lombardia e il 17,6% dell'Italia). Un peso sempre maggiore occupano le professioni intellettuali e specializzate (dal 9% del 1999 al 12,4% del 2002, un peso quest'ultimo nettamente superiore al 7,8% lombardo e al 5,4% nazionale: e a questo proposito si può aggiungere che ben il 22% della domanda nazionale relativa a questo gruppo professionale si concentra a Milano).

Appare quindi evidente la propensione crescente del sistema produttivo milanese a privilegiare il ricorso alle risorse umane dotate di alti livelli di qualificazione, a cui si accompagna peraltro un *investimento in formazione* delle risorse umane, da parte delle imprese, non particolarmente diffuso. Nel 2001 i programmi di formazione realizzati dalle imprese milanesi hanno coinvolto 190 mila dipendenti (quasi il 17% dei dipendenti totali, contro il 15% della Lombardia e il 14% dell'Italia), uno sforzo certamente significativo ma di entità relativamente modesta se paragonato a quanto accade negli altri paesi europei.

5. LE RETI DI IMPRESE

Come è ben noto, il sistema produttivo italiano è caratterizzato da una struttura dimensionale fortemente sbilanciata sulle piccole imprese, con la conseguenza che la dimensione media delle imprese italiane è la più bassa dell'Unione Europea. Sotto questo profilo, il sistema milanese - grazie soprattutto alla presenza delle grandi imprese terziarie - appare maggiormente equilibrato: il peso occupazionale delle microimprese sino ai 9 addetti (28%) è nettamente inferiore a quello lombardo (37%) e nazionale (49% circa), combinandosi alla più forte incidenza delle imprese con 250 addetti e oltre (38%, contro il 25% della Lombardia e il 18% dell'Italia). E' da sottolineare come le imprese di grandi dimensioni - pur numericamente limitate - continuano ad assolvere, specie nelle aree più sviluppate, un ruolo di traino dell'intera economia. Tra le piccolissime e le grandi, si colloca infine il tessuto delle piccole e medie imprese (dai 10 ai 249 addetti) che assorbe una quota significativa degli addetti (35%).

L'eccessivo prevalere delle classi dimensionali più piccole viene spesso considerato come un fattore penalizzante lo sviluppo competitivo delle imprese italiane. La diffusione dei gruppi tra le piccole e medie imprese - e non solo tra quelle di maggiori dimensioni - costituisce peraltro un fenomeno che mette parzialmente in discussione la visione di una economia italiana polarizzata tra una moltitudine di imprese di piccole o piccolissime dimensioni e una minoranza ristretta di grandi imprese.

La presenza di associazioni formalizzate tra piccole imprese concorre inoltre a indebolire la tesi del cosiddetto "nanismo" d'impresa, ossia l'incapacità strutturale delle imprese italiane a crescere e a raggiungere le dimensioni ottimali per affrontare con successo le nuove sfide della competizione globale (investimenti in innovazione, informazione e formazione). Uno degli effetti della creazione dei gruppi di imprese è infatti quello di condurre a un significativo aumento dimensionale dell'impresa (intesa come "impresa gruppo").

La creazione di reti tra imprese di minori dimensioni sembra quindi costituire una specifica modalità organizzativa del capitalismo italiano, attraverso la quale si vengono in qualche modo a combinare i vantaggi tipici connessi alla piccola dimensione di singola impresa (flessibilità, capacità di adattamento) a quelli derivati dalla maggiore dimensione di "impresa associata" e non raggiungibili dalla piccola impresa isolata (centralizzazione e sviluppo delle funzioni strategiche, quali la finanza, gli approvvigionamenti, il marketing, l'informazione, la ricerca).

In definitiva, i gruppi di imprese possono rappresentare - anche dal punto di vista delle politiche di sostegno adottate dalle istituzioni - una potente leva per lo sviluppo competitivo delle economie locali, ossia dei diversi sistemi territorializzati d'impresa (distretti, cluster innovativi, aree urbane) che costituiscono un tratto distintivo del sistema economico italiano.

Una prima valutazione della consistenza e delle principali caratteristiche strutturali del "fenomeno" dei gruppi di imprese è resa possibile dai dati nell'Osservatorio sui gruppi di impresa dell'Unioncamere nazionale, che contiene informazioni - disaggregate per territorio - relative alla struttura di 500 mila società italiane (escluse le società quotate) legate tra loro da partecipazioni superiori al 50%. I gruppi d'impresa oggetto dell'Osservatorio sono quindi definibili come "insieme di società giuridicamente autonome, interrelate da legami di proprietà che ne permettono una direzione unitaria e ne garantiscono il coordinamento".

Il contributo dei gruppi d'impresa

Milano può essere considerata la capitale dei gruppi di imprese. Nell'area milanese operano infatti oltre 22 mila imprese (società di capitale) organizzate in gruppo (63% dei gruppi censiti in Lombardia e quasi il 20% del totale nazionale). Si tratta di imprese particolarmente solide da un punto di vista economico dal momento che assorbono il 94% degli addetti e il 78% del fatturato di tutte le società di capitali. Se si considerano anche le imprese aventi forma giuridica diversa dalla società di capitale, il numero delle imprese in gruppo sale a quasi 24 mila (afferenti a oltre 7 mila gruppi controllati da una società capogruppo milanese), che rappresentano l'8% di tutte le imprese attive nell'area milanese (6% in Lombardia).

La dimensione media dei gruppi di imprese è di oltre tre volte più grande di quella delle singole imprese associate sia in termini di addetti (136,6 contro 43,2) che di fatturato (34,7 milioni di euro contro 10,9), valori significativamente superiori alle medie lombarde. Si tratta comunque, quanto a numerosità, di "piccole reti" (composte nell'84% dei casi da 2-3 imprese), e, quanto a diffusione territoriale, di "reti corte" (83% localizzate all'interno della provincia). La propensione a fare gruppo cresce con la dimensione di impresa: l'incidenza dei gruppi è infatti minima nelle microimprese sino ai 9 addetti (intorno al 2-3%) e massima nelle grandi imprese oltre i 500 addetti (quasi il 90%). I gruppi di imprese risultano inoltre relativamente più diffusi nei settori manifatturieri a elevata intensità di capitale o a economie di scala e nei comparti terziari maggiormente orientati alle pratiche di *outsourcing*.

6. LE RETI TERRITORIALI

La dinamica del mercato prescinde sempre più dai confini dello spazio amministrativo entro cui la singola impresa ha la sede legale. Un numero crescente di imprese – piccole e grandi – ha oggi come "territorio" di riferimento lo spazio globale nel cui ambito prende forma un vera e propria "economia arcipelago" (fatta di reti ora corte ora lunghe e di una molteplicità di nodi-luoghi) che struttura gli scambi di mercato. Quella che si viene affermando è una "economia locale" costituita da "relazioni a distanza", posta quindi all'incrocio tra locale e globale e nel territorio virtuale connesso alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione.

I dati del Registro delle Imprese consentono di cogliere le nuove morfologie produttive e le relazioni interaziendali che derivano dai fenomeni di localizzazione-delocalizzazione delle attività economiche, superando quindi i limiti di una analisi esclusivamente basata su di una dimensione territoriale statica.

In tali processi, il nodo (e snodo) di Milano riveste un ruolo di fondamentale importanza per l'intero sistema economico italiano.

La proiezione in ambito nazionale

Il sistema produttivo milanese si caratterizza per una forte capacità di proiettarsi al di fuori dei confini provinciali, innervando in qualche modo l'intera economia italiana. I dipendenti alle unità locali di imprese milanesi localizzate al di fuori della provincia ammontano a circa 441 mila unità – quasi come l'intero Nord-Ovest e quasi il triplo dell'intero Nord-Est – e rappresentano ben il 32% del totale dei dipendenti del sistema allargato (ossia della somma degli addetti alle unità locali provinciali ed extra-provinciali), contro il 15% della media lombarda e il 17% di quella nazionale.

Il fenomeno delocalizzativo si dirige in primo luogo verso i territori più prossimi e più ricchi della Lombardia (27% dei dipendenti delocalizzati), seguito dal Nord-Est (19%), dal Centro (19%), dal Sud (18%) e dal resto del Nord-Ovest (16%), assorbendo comunque l'Italia settentrionale la quota di addetti di gran lunga maggiore (62%). Tra i settori che presentano una più spinta propensione a delocalizzare, rientrano alcuni di quelli in cui Milano detiene una significativa specializzazione e in cui operano grandi imprese a diffusione nazionale (come la chimica, l'elettronica, il commercio al dettaglio, la finanza: tutti comparti, tra l'altro, dove il Sud tende a costituire una direttrice privilegiata delle delocalizzazioni milanesi). La componente dei servizi avanzati alle imprese, fortemente caratterizzante l'economia provinciale, è invece

contrassegnata da un maggior grado di accentramento (segno di una minor domanda espressa dal tessuto produttivo periferico o della sua dipendenza dal centro milanese). In sostanza, i dati fanno emergere nettamente il volto di Milano come un ampio sistema produttivo compenetrato alle altre economie locali, ossia come il maggior centro di comando dell'intero sistema economico nazionale.

L'area milanese serve il territorio nazionale più di quanto venga da questo servita: ossia "esporta" all'esterno più attività economiche di quante ne "importi". L'incidenza dei dipendenti di unità locali di imprese con sede al di fuori della provincia (13% circa) è infatti nettamente inferiore a quella relativa alle unità locali milanesi fuori provincia (32%). In valore assoluti, peraltro, Milano si presenta comunque di gran lunga come il maggior polo di attrazione di attività produttive di imprese esterne, che – unitamente al più massiccio fenomeno di delocalizzazione – fa di Milano l'area a più elevata densità di relazioni economiche con il resto del sistema economico italiano.

La proiezione internazionale

Il tessuto produttivo milanese si proietta non solo nelle reti corte locali e nazionali, ma anche in quelle lunghe del resto del mondo costituite dagli IDE (investimenti diretti estero), caratterizzando la provincia di Milano come l'area forte della presenza multinazionale dell'Italia nei paesi esteri: il 25% delle partecipazioni di imprese italiane in imprese estere si riferisce infatti a imprese localizzate nel territorio milanese.

Tra il 2000 e il 2002 è cresciuta l'espansione all'estero dell'economia milanese (+11% in termini di imprese partecipate e +13% dei relativi addetti), trainata in particolare dal settore manifatturiero, la cui penetrazione internazionale è molto più consolidata rispetto a quella delle attività terziarie. Queste ultime, pur rivestendo un peso predominante nello sviluppo economico locale, contribuiscono marginalmente ai processi di internazionalizzazione attiva dell'economia milanese e, ancor più, nazionale, dove emerge, in particolare, la scarsa consistenza degli investimenti all'estero in un settore fortemente globalizzato come quello del software. In questo quadro di proiezione multinazionale a bassa intensità terziaria si evidenzia peraltro la crescita significativa dei servizi avanzati alle imprese.

7. I FATTORI INFRASTRUTTURALI DELLA COMPETITIVITA'

La dinamica competitiva delle economie locali è oggi largamente condizionata dalla qualità del contesto ambientale in cui le imprese e i cittadini operano e vivono: la competitività è sempre più una competitività di sistema.

Adeguatezza delle infrastrutture e dei servizi amministrativi pubblici costituiscono presupposti fondamentali per il pieno dispiegamento del potenziale di sviluppo dei territori. In un'area come quella milanese – caratterizzata da una forte densità dei flussi di traffico e dalla concentrazione di una vasta popolazione di imprese – acquistano una particolare importanza la dotazione di infrastrutture di mobilità e la diffusione di una "buona prassi" come quella rappresentata dall'attuazione dello sportello unico delle attività produttive. E' a questi due aspetti importanti di qualificazione del contesto che il Rapporto di quest'anno ha voluto dedicare specifica attenzione.

Le infrastrutture di mobilità

Alla forte domanda di mobilità espressa da e verso il "nodo" milanese – una domanda non solo locale, ma anche nazionale e internazionale – corrisponde un'offerta infrastrutturale che, per quanto in via di miglioramento, appare ancora largamente deficitaria. In termini di dotazione ponderata delle reti stradali e ferroviarie, Milano si pone (alla fine del 1999) nella parte bassa della graduatoria delle province italiane, occupando il 75° posto per le strade e il 60° per le ferrovie, un posizionamento relativo che non corrisponde certo al suo peso economico. Un dato più confortante riguarda invece l'*hub* aeroportuale di Malpensa, che nel 2002 ha visto migliorare il proprio indice di accessibilità intercontinentale, riducendo, seppure in misura contenuta, la distanza che lo separa dai più grandi aeroporti europei (tra cui Francoforte e Amsterdam). L'attuazione prevista di diverse infrastrutture strategiche volte al riequilibrare il rapporto tra domanda e

offerta di mobilità (direttissima Milano-Brescia, nuova tangenziale est, accessibilità del nuovo polo fieristico di Rho-Pero, sistema viabilistico pedemontano, alta velocità ferroviaria, terminal intermodale di Segrate, accessibilità stradale di Malpensa, solo per richiamare alcuni esempi) risponde quindi a una esigenza di prioritaria importanza per la competitività di Milano.

Lo sportello unico per le imprese

La creazione dello sportello unico per le attività produttive prevista dalla Legge 59/1997 rappresenta indubbiamente una delle principali innovazioni introdotte dalla pubblica amministrazione italiana con lo scopo di migliorare, attraverso la semplificazione amministrativa, il proprio rapporto con le imprese e di ridurre quindi i costi burocratici connessi alle autorizzazioni necessarie per l'esercizio delle attività economiche. A quattro anni di distanza dal decreto di attuazione della Legge, la situazione milanese presenta luci e ombre. Lo sportello unico è diventato operativo in 89 Comuni (su 188), ai quali si devono aggiungere 48 Comuni con lo sportello in fase di attivazione. Delle strutture già funzionanti, 42 sono gestite in forma singola e 5 (per 47 Comuni) in forma associata. L'esperienza sin qui maturata sembra evidenziare – accanto all'emergere di pratiche avanzate fondate sul maggior coinvolgimento attivo degli utenti – l'esistenza di due problemi generali di fondo: una certa difficoltà a fare integrazione tra i diversi soggetti coinvolti e un ricorso ancora limitato alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (soltanto 18 sportelli dispongono di un sito internet). Si tratta di criticità che, anche nella prospettiva dello sviluppo dell'*e-government*, di cui lo sportello unico rappresenta in qualche modo una sorta di anticipazione, dovranno essere affrontate e risolte per rendere maggiormente "interattivo" il rapporto le imprese e la pubblica amministrazione.